

La nuova concelebrazione

Claude Barthe

La concelebrazione tradizionale era eminentemente gerarchica: il pontefice romano, così come alcuni vescovi diocesani, che quando celebravano pontificalmente lo facevano con l'assistenza di tutto il loro «senato » (collegio cardinalizio per il papa, capitolo cattedrale per il vescovo), in alcune occasioni particolarmente solenni associavano alcuni membri dell'ordine dei sacerdoti di quel senato (4, 6) che concelebavano con loro il sacrificio.

Al contrario, la nuova concelebrazione introdotta nel 1964-1965, che non richiedeva più la presidenza pontificia del vescovo, riuniva un numero talvolta considerevole di celebranti e divenne un modo universale e banale di celebrare. Nella liturgia, dove tutto è simbolo, molto visibile era qui la traduzione di un'uguaglianza nel sacerdozio – reale peraltro –, ma influenzata in senso «democratico». San Tommaso, al contrario, nella *Summa Theologica*, IIIa q 82 a 2, riferendo la concelebrazione della messa di ordinazione sacerdotale alla Cena – che non fu una concelebrazione, ma una donazione del sacerdozio da parte del Sommo Sacerdote ai suoi Apostoli – insisteva sulla radice gerarchica di questo rito paritario: i sacerdoti esercitano tra loro e con il vescovo un identico potere eucaristico, che hanno ricevuto dal vescovo, come gli Apostoli lo hanno ricevuto da Cristo.

Ricordiamo che, concretamente, prima della riforma di Paolo VI, il rito romano conosceva solo tre concelebrazioni eucaristiche: la concelebrazione del consacratore principale e del vescovo o dei vescovi consacrati durante una consacrazione episcopale; la concelebrazione del vescovo che ordina e dei sacerdoti ordinati durante un'ordinazione sacerdotale¹ ; e la concelebrazione dell'arcivescovo e dei sei sacerdoti che lo assistevano durante la messa pontificia del Giovedì Santo a Lione, durante la quale venivano consacrati gli oli sacri, quest'ultima essendo l'ultima e unica testimonianza delle poche concelebrazioni romane del papa e dei cardinali sacerdoti, che avevano luogo per le feste più importanti fino all'inizio del XIII secolo.

Nei riti orientali, invece, era molto più diffusa, ma in modo diverso: tra i greci ortodossi, le parole essenziali sono pronunciate solo dal vescovo; tra i siriani uniti e giacobiti, tra i malankaresi, diversi sacerdoti celebrano insieme, ma consacrano materie eucaristiche distinte; quanto ai siriani e ai copti dissidenti, essi non conoscono la concelebrazione.

¹. Ricordiamo l'opinione che abbiamo citato nel nostro contributo sulla concelebrazione lionese. L'oratoriano Pierre Lebrun (1661-1729), nella^{15^{ème}} delle sue *Dissertations historiques et dogmatiques sur les liturgies de toutes les églises du monde chrétien*, «Sur l'usage de réciter en silence une partie de la messe dans toutes les Églises du monde» ([Explication littérale, historique et dogmatique, des prières et des ... - Pierre Lebrun - Google Libri](#)), dove critica le pretese dei liturgisti giansenisti di voler recitare il canone ad alta voce, negando alla messa che segue l'ordinazione sacerdotale il carattere di concelebrazione. Il pontefice pronuncia le parole dell'offertorio e del canone a voce intelligibile affinché i nuovi sacerdoti possano ripeterle con lui. Ma la loro posizione in ginocchio, ai piedi dell'altare, senza compiere i gesti del pontefice, dimostra, secondo Lebrun, che essi non concelebraziono, ma si esercitano a recitare le preghiere che dovranno pronunciare durante la loro prima messa. Lebrun riportava la rubrica del Pontificale di Durand de Mende, del XIII secolo che diceva: *dicunt (novi presbyteri) totum submissa voce sicut si celebrerent*, «come se celebrassero».

1. Il movimento liturgico degli anni '50 e la svalutazione della messa individuale

Bisogna tenere presente che la moltiplicazione delle messe private, messe non cantate e celebrate senza solennità da un sacerdote, è diventata una delle grandi caratteristiche della Chiesa latina in generale, e di quella romano-franca in particolare. Questo sviluppo ha corrisposto a un approfondimento teologico del valore del sacrificio della messa offerta *pro vivis et pro defunctis*: i frutti dell'unico sacrificio della Croce sono tanto più applicati dai sacrifici della messa che lo rinnovano, quanto più numerose sono le messe, cosa che permette la loro celebrazione non solenne. È tuttavia possibile che ci fossero anche messe private in Oriente, almeno all'epoca della persecuzione iconoclasta, ma in Occidente sono attestate dalla *Regula vitæ communis*, o *Regula canonicorum*, regola composta per i suoi canonici da Chrodegand, vescovo di Metz nell'VIII secolo.

Sono state ripetutamente criticate dagli storici, che hanno attribuito la responsabilità della loro «invenzione» in particolare a San Gregorio Magno. All'origine di questa critica c'era quella mossa da Lutero contro le «opere». La storiografia del XIX secolo e oltre ha seguito questa linea. L'ultimo rappresentante di questa critica ideologica è Cyrille Vogel, negli anni Ottanta².

La concelebrazione fu quindi molto spesso evocata come elemento di rinnovamento della liturgia della messa per «ritrovare il suo pieno significato» nel corso delle numerose riunioni organizzate dai sacerdoti e dai religiosi del Movimento liturgico. In un contesto in cui la messa pontificia e persino la messa solenne con diacono e suddiacono, ironicamente chiamata «a tre cavalli», erano considerate troppo «pompose», e in cui alle messe sacerdotali private veniva attribuito un valore negativo, si voleva valorizzare le messe comunitarie dialogate, facendole celebrare da più sacerdoti, anche se di pari dignità. Le ragioni addotte erano diverse: manifestare l'unità del sacerdozio; ispirarsi alle celebrazioni orientali (che fu anche una delle ragioni addotte per la moltiplicazione delle preghiere eucaristiche durante la riforma).

Il Movimento liturgico si era organizzato in un vero e proprio gruppo di pressione³, con convegni, incontri internazionali, conferenze, riviste, *La Vie liturgique*, bollettino fondato da Dom Lambert Beauduin, *La Maison-Dieu*, del Centro di Pastorale Liturgica, *Questions liturgiques et paroissiales*, dell'abbazia di Mont-César, le *Ephemerides Liturgicæ*, dirette da P. Annibale Bugnini, e *L'Art sacré*, di cui parleremo più avanti. I colloqui prevedevano sessioni di lavoro tra esperti, seguite da giornate aperte al pubblico, composto essenzialmente da sacerdoti e vescovi. Su questo modello si tenne, nel settembre 1953, l'incontro di Lugano, dove Herman Schmidt, dell'Università Gregoriana, parlò della reintroduzione della concelebrazione il Giovedì Santo. Nel 1954, al Mont-César, si riunirono solo esperti: si parlò ancora della concelebrazione, riguardo alla quale la Segreteria di Stato ricordò loro che non avevano alcuna autorità decisionale, come vedremo più avanti, con i tedeschi che sostenevano la concelebrazione silenziosa e i francesi che volevano un

². Cfr. ad esempio Cyrille Vogel: «Deux conséquences de l'eschatologie grégorienne : la multiplication des messes privées et les moines-prêtres», in *Grégoire le Grand*, Colloque de Chantilly, a cura di Jacques Fontaine (Parigi, 1986), pp. 267-276.

³ ; Claude Barthe, *Histoire de la messe de Vatican II* (Parigi, 2018), pp. 41-51.

minimo di formulazione (almeno quella delle parole della consacrazione). Nel settembre 1956 si tenne ad Assisi il «Primo congresso internazionale di liturgia», che riunì 30 esperti, 1400 sacerdoti e 80 vescovi o abati, e che diede luogo a un messaggio di Pio XII di cui parleremo più avanti. Nel 1960 il congresso si tenne a Monaco, dove si parlò più ampiamente della concelebrazione, questa volta in vista diretta della riforma conciliare, con in particolare un'importante conferenza di Aimé-Georges Martimort⁴.

Gli articoli si moltiplicavano. Nel 1945, il canonico Maurice Michaud, parroco della diocesi di Lione, in un numero di *La Maison-Dieu*⁵, individuava «le idee principali» che dovevano guidare questo nuovo uso. Egli osservava: «Agli occhi dei fedeli, dato l'uso quasi universale dell'altare disposto per la celebrazione con le spalle rivolte al popolo, il ritorno alla disciplina antica appare come un'innovazione». Nel 1946, Dom Beauduin trattava dell'auspicabile estensione della concelebrazione nel rito romano, con queste precisazioni: «La concelebrazione avrebbe luogo solo sotto la presidenza del vescovo del luogo. [...] Questo rito, *almeno all'inizio*, sarebbe riservato alle grandi solennità» [il corsivo è mio]⁶. Allo stesso modo, Dom Adalberto Franquesa (1906-2005), monaco benedettino di Montserrat, pubblicò nel 1956, l'anno del congresso di Assisi, un articolo sulla concelebrazione⁷.

Si aprì un dibattito sul fatto che, storicamente, tutti i concelebranti pronunciassero o meno le parole della consacrazione. Le testimonianze storiche erano tutt'altro che unanimi. I cardinali che circondavano il Pontefice romano pronunciavano le parole della consacrazione? In realtà, la più antica attestazione della «concelebrazione parlata» risale all'^{VIII}secolo⁸. Ma non era forse una novità? Dom Botte vedeva nel gesto dei sacerdoti che circondavano il vescovo e stendevano le mani sugli oblato, come descritto *nella Tradizione apostolica*, una consacrazione silenziosa comune⁹.

Padre Jean-Michel Hanssens (specialista di Amalario di Metz, che evoca la concelebrazione a Roma nell'epoca carolingia), sosteneva la necessità delle parole affinché ci fosse una celebrazione comune: distingueva tra la «concelebrazione sacramentale», in cui tutti i concelebranti pronunciano le parole consacratorie, e la «concelebrazione cerimoniale», in cui rimangono in silenzio¹⁰. Secondo lui, la Chiesa primitiva, prima dell'^{VIII}secolo, non avrebbe conosciuto la concelebrazione sacramentale. Pio XII riprese questa distinzione tra concelebrazione propriamente detta e

4. Aimé-Georges Martimort, «Le rituel de la concélébration eucharistique», conferenza alla sessione internazionale di Monaco, agosto 1960, in *Ephemerides Liturgicae* 77 (1963), pp. 147-168.

5. «La celebrazione della messa di fronte al popolo», in *La Maison-Dieu* 2 (1945), pp. 93-123.

6. «La concelebrazione», in *La Maison-Dieu* 7 (1946), pp. 7-26.

7. «La concelebrazione: Nuevos testimonios», *Liturgia*, Tomo I, (Montserrat 1956), pp. 67-90.

8. Ordo III: «I cardinali sacerdoti [...] circondano l'altare e recitano il canone con il Pontefice tenendo in mano le oblazioni, non poste sull'altare, in modo che la voce del Pontefice sia ben udita, e consacrano insieme il Corpo e il Sangue del Signore, mentre il Pontefice solo fa i segni della croce».

9. «Note storiche sulla concelebrazione antica», in *La Maison-Dieu* 35 (1953), p. 11.

10. «De concelebrazione eucharistica», in *Periodica de re morali, canonica, liturgica* 16 (1927), pp. 143-154; stesso luogo, 1928, pp. 93-127; e 1932, pp. 193-219.

concelebrazione «puramente cerimoniale». Nel discorso rivolto ai congressisti di Assisi il 22 settembre 1956, precisò che affinché vi fosse concelebrazione in senso proprio, era necessario che tutti i sacerdoti pronunciassero insieme le parole della consacrazione¹¹. Egli non precisò che si trattava di una decisione retroattiva, e gli storici che credevano in una concelebrazione molto antica o addirittura esistente fin dalle origini della Chiesa non si arresero, ritenendo che il modello parlato sarebbe nato solo quando si fosse passati da una preghiera eucaristica improvvisata a una preghiera fissa, cosa che, in realtà, sarebbe avvenuta ben prima dell'VIII^e secolo.

2. Le quasi-concelezioni

Durante le messe celebrate in occasione dei congressi internazionali di liturgia, molti sacerdoti preferivano assistere alla messa celebrata da uno di loro e ricevere la comunione, piuttosto che celebrare individualmente (si parlava con disprezzo delle «fabbriche di messe» organizzate tradizionalmente durante i raduni dei sacerdoti).

Ma già all'epoca di Dom Odon Casel, morto nel 1948, nell'abbazia di Maria Laach, in occasione dei ritiri sacerdotali, i sacerdoti non celebravano la messa, ma assistevano a quella celebrata da Dom Casel nella cripta, disposti davanti a lui in semicerchio e ricevendo la comunione dalle sue mani¹². Allo stesso modo, in alcune parrocchie e comunità, i sacerdoti presero l'abitudine di assistere in cotta (e non in soprabito) e stola alla messa celebrata da uno di loro¹³.

In un articolo pubblicato su *La Maison-Dieu*, padre François Vandenbroucke sosteneva le celebrazioni comunitarie simili a quelle che si stavano diffondendo negli incontri internazionali¹⁴. Karl Rahner voleva addirittura che questi sacerdoti che assistevano alla messa circondando l'altare fossero considerati come concelebranti, pur rimanendo in silenzio. Secondo lui, essi partecipavano in modo sacrificale all'Eucaristia celebrata, ma non necessariamente in modo sacramentale, una distinzione che fa riflettere¹⁵.

¹¹. Ciò che aveva precedentemente affermato, in modo più allusivo, riguardo ai sacerdoti che assistevano alla messa di un loro confratello: «Per quanto riguarda l'offerta del sacrificio eucaristico, ci sono tante azioni di Cristo Sommo Sacerdote quanti sono i sacerdoti che celebrano, e non quelli che ascoltano devotamente la messa del vescovo o del celebrante» (Discorso all'episcopato del 2 novembre 1954).

¹²Alexis-Ceslas Rzewuski, *À travers l'invisible cristal. Confessions d'un dominicain* (Parigi, 1976), pp. 459-460.

¹³. Waldemar Trapp (*Vorgeschichte und Ursprung der liturgischen Bewegung: vorwiegend in Hinsicht auf das deutsche Sprachgebiet*, Pustet, 1939) e Aidan Nichols (*Regards sur la liturgie et la modernité*, Ad Solem, 1998) ritengono che l'*Aufklärung* cattolica sia all'origine lontana del Movimento liturgico nella sua versione degli anni Cinquanta del XX secolo. Tuttavia, si trova un'eco delle «concelebrazioni» nella Costituzione apostolica *Auctorem fidei* del 1794, con la quale Pio VI condannò il sinodo di Pistoia, assemblea giansenista molto rappresentativa di questa tendenza cattolica «illuminata»: Pio VI respingeva la proposta secondo cui «ogni giorno dovesse essere celebrata una sola messa, al massimo due, e agli altri sacerdoti bastasse concelebrare con la comunità» (Dz 2691), dove «concelebrare» era probabilmente inteso nel senso di assistere alla messa comunitaria e comunicarsi.

¹⁴«La concelebrazione atto liturgico comunitario», in *La Maison-Dieu* 35 (1953), pp. 48-55.

¹⁵Karl Rahner, «Dogmatique de la concélébration», *Questions liturgiques et paroissiales*, Mont-César, 36 (1955), pp. 119-135 – vedi in particolare: p. 130. Egli separa consacrazione e sacrificio affermando: il celebrante principale consacra e sacrifica sicuramente; i concelebranti silenziosi forse consacrano, ma in ogni caso sacrificano.

In alcuni luoghi si verificarono anche modifiche rituali nel senso di una concelebrazione, come la celebrazione di messe sincronizzate, ad esempio durante pellegrinaggi o grandi riunioni dell'Azione Cattolica: pellegrinaggio dei prigionieri e dei deportati a Lourdes l'8 settembre 1946; pellegrinaggio della Lega femminile dell'Azione cattolica a Lourdes nell'agosto 1952; pellegrinaggio studentesco a Chartres, a partire dal 1945¹⁶ ; raduni in occasione del pellegrinaggio della statua di Notre-Dame de Boulogne a Colombes e a Rouen, nel 1946¹⁷ . In queste messe sincronizzate, un certo numero di sacerdoti celebravano individualmente la messa su vari altari affiancati o molto vicini tra loro, "sincronizzando" i loro gesti con quelli del celebrante principale all'altare centrale. Questa pratica fu vietata dall'istruzione *De Musica sacra* del 3 settembre 1958.

Dal punto di vista architettonico, a partire dagli anni Cinquanta, gli altari di nuova costruzione erano, nella maggior parte dei casi, staccati dalla parete dell'abside. Lo scopo era sia quello di poterli incensare girandovi attorno durante le messe solenni, sia quello di consentire eventuali celebrazioni di fronte al popolo, che già si praticavano¹⁸ , ed eventuali concelebrazioni che si sperava sarebbero state presto praticate con un numero significativo di sacerdoti, cerimonie che gli altari tradizionali avrebbero reso molto difficili. Gli esempi di altari maggiori messi in evidenza dalla rivista *L'Art sacré*, edita da Éditions du Cerf e diretta dai domenicani Marie-Alain Couturier e Pie-Raymond Régamey, erano praticamente tutti di questo tipo. Inoltre, come una sorta di manifesto contro le messe private, con la costruzione di queste nuove chiese si cercava di «tornare» all'altare unico (o quasi: in genere comprendevano un altare maggiore e un altare del Santissimo Sacramento per le messe feriali), una disposizione che si riteneva fosse stata la norma prima dell'epoca carolingia e dell'«invasione» delle messe private.

D'altra parte, già all'inizio degli anni Cinquanta nella «parrocchia pilota» di La Bouverie, nella diocesi di Namur, si svolgevano vere e proprie concelebrazioni «selvagge»¹⁹ . Non bisogna tuttavia esagerare l'importanza di questi «abusi», che rimanevano limitati. Essi contribuivano tuttavia a creare un clima di ribellione tra i chierici "progressisti", rispetto ai quali gli esperti del Movimento liturgico apparivano come riformatori "moderati", un po' sopraffatti da una richiesta che si sentiva pronta a esplodere. Ciò anticipava la situazione che avrebbero vissuto una volta al comando. Era già praticamente così quando Aimé-Georges Martimort tenne la sua conferenza a Monaco di Baviera nel 1960 e precisò in uno stile che anticipava quello dei documenti conciliari e postconciliari (affermazione del principio *ma* con tutte le eccezioni che si vorranno): «La concelebrazione nella Chiesa latina è concepibile solo attorno al vescovo diocesano e sotto la sua

¹⁶Cfr. Samuel Pruvot, *Monseigneur Charles, aumônier de la Sorbonne : 1944-1959* (Parigi, 2002).

¹⁷Durante la messa di Le Havre, i parroci circondavano l'altare senza celebrare la messa, ma comunicavano tutti dal calice.

¹⁸ La reazione di Paul Claudel a questa novità è nota, in un articolo del *Figaro littéraire* del 29 gennaio 1955, «La messe à l'envers» (La messa al contrario). Egli protestava contro «l'uso sempre più diffuso in Francia di celebrare la messa di fronte al pubblico», di cui la parrocchia di Saint-Séverin, a Parigi, era un esempio.

¹⁹Jean-Thierry Maertens, «Une liturgie déchantée. Entretien inédit avec Bruno Roy», in *Cahiers internationaux de Théologie pratique*, serie «Documents» 10 (1999), p. 42.

presidenza: trova il suo posto normale all'interno della Messa, dove questi è circondato dal suo clero in paramenti. *Tuttavia* [il corsivo è mio], non mi sembrerebbe contrario a questa tradizione ammettere anche il clero in parata e la concelebrazione attorno a un dignitario, delegato del vescovo»²⁰. Ammetteva fino a 25 concelebranti, a volte anche di più, ma mai più di 80...

Va anche notato che, poiché affrontò la questione in occasione del congresso di Assisi, si poteva eventualmente dedurre che Pio XII non chiudesse assolutamente la porta all'estensione delle concelebrazioni propriamente dette al di là dei tre casi esistenti nell'area romana (ordinazioni di sacerdoti e vescovi, messa lionese del Giovedì Santo). Tuttavia, nel 1954, la Segreteria di Stato inviò una lettera agli esperti riuniti al Monte Cesare per informarli che non avevano la competenza per prendere una decisione in materia di concelebrazione. E nel 1957, il Sant'Uffizio rispose negativamente a Mons. Théas, vescovo di Tarbes e Lourdes, che chiedeva un indulto per i santuari di Lourdes, dove durante i grandi raduni si praticavano messe sincronizzate, come descritto sopra²¹. È possibile che Pio XII, nel 1956, volesse semplicemente dire ai sacerdoti che preferivano assistere a una messa piuttosto che celebrarla individualmente che non stavano affatto celebrando.

Del resto, supponendo che la Congregazione dei Riti e la Congregazione del Sant'Uffizio di Pio XII, che ritenevano il CPL parzialmente responsabile delle innovazioni liturgiche inopportune in atto in Francia, avessero ritenuto opportuna un'estensione della concelebrazione nel rito romano, si può pensare che l'avrebbero organizzata secondo la linea che questo rito aveva storicamente seguito: una concelebrazione di canonici vestiti a festa attorno al vescovo diocesano, simile a quella di Lione, in altre parole, dalla riforma della Settimana Santa del 1955, durante la Messa crismale del vescovo, la mattina del Giovedì Santo.

3. La riforma liturgica e la concelebrazione totale

In ogni caso, questa preparazione dell'opinione clericale diede i suoi frutti. Quando si aprì il Concilio Vaticano II, la necessità di estendere la concelebrazione oltre le messe di ordinazione era considerata ovvia. La divisione tra i Padri conciliari su questo argomento riguardava solo il numero più o meno elevato di casi in cui la concelebrazione poteva aver luogo. Il testo che votarono, la costituzione *Sacrosanctum Concilium*, il 4 dicembre 1963, con una schiacciante maggioranza di 2147 voti favorevoli contro 4, era tipico dell'apertura del Concilio Vaticano II («L'uso della lingua latina, salvo diritto particolare, sarà conservato nei riti latini. Tuttavia...»), SC, n. 36): la concelebrazione era prevista in casi determinati, ma... La concelebrazione era quindi prevista nei seguenti casi: messe del Giovedì Santo; messe dei concili, dei sinodi, delle assemblee episcopali; messe di benedizione di un abate. Ma inoltre, con il permesso dell'Ordinario, poteva essere estesa alle messe delle assemblee di sacerdoti, alle messe conventuali e soprattutto «alla messa principale delle chiese, quando l'utilità dei fedeli non richiede che tutti i sacerdoti presenti celebrino

²⁰. Conferenza già citata, pubblicata in *Ephemerides Liturgicae* 77 (1963), pp. 147-168.

²¹. Sant'Uffizio, 23 maggio 1957, *Dz* 3928.

individualmente» (n. 57). Questa estensione *ad missam principalem in ecclesiis*, ripresa testualmente dallo schema preparatorio, riguardava in realtà tutte le messe alle quali partecipavano i fedeli.

Un primo *Ritus concelebrationis* era stato redatto prima della promulgazione della Costituzione. Il lavoro fu ripreso dal *Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia* e presentato a Paolo VI, che ne permise l'uso *ad experimentum* il 26 giugno 1964. Le prove si svolsero in abbazie e conventi (in Francia, nell'abbazia benedettina di En Calcat, nel Tarn, e nel convento domenicano del Saulchoir, a Parigi). Fu concessa l'autorizzazione a concelebrare durante il Congresso Eucaristico di Bombay nel novembre e dicembre 1964. Furono concessi indulti anche ai sacerdoti malati, affinché potessero unirsi alla celebrazione officiata da un altro sacerdote. Ci furono molte altre occasioni in cui furono concesse autorizzazioni: nel 1965 erano già stati concessi 720 indulti. E naturalmente molte concelebrazioni avvenivano senza alcuna autorizzazione.

Una prima concelebrazione ufficiale si svolse a San Pietro a Roma, il 14 settembre 1964, sotto la presidenza di Paolo VI, in occasione dell'apertura della terza sessione del Concilio. Fu ripetuta in dicembre, alla chiusura della sessione. Oltre alla pubblicità che queste cerimonie diedero alla concelebrazione, esse ebbero anche l'effetto di semplificare notevolmente i riti della cappella papale. Tornati nelle loro diocesi alla fine della sessione, molti vescovi presiedettero cerimonie simili.

Di conseguenza, uno dei primi testi elaborati dalla Commissione nominata da Paolo VI nel 1964 e pubblicato da essa e dalla Congregazione dei Riti fu il *Ritus servandus in concelebratione Missæ et ritus Communionis sub utroque specie*²². Va notato che è stata proprio la concelebrazione ad aprire ufficialmente la strada alla soppressione dell'antica regola romana del «silenzio del canone» (recitazione a bassa voce), poiché alcuni concelebranti recitavano a turno le preghiere e alcune parti (consacrazione, conclusione del canone) venivano recitate in comune e potevano anche essere cantate. In realtà, l'abitudine di recitare le preghiere del canone ad alta voce era già diffusa, specialmente quando i sacerdoti lo recitavano, senza averne il diritto, in lingua volgare.

Il decreto affermava che la concelebrazione da parte di più sacerdoti manifestava più chiaramente (*quasi ab oculos ponitur*) l'unità del sacerdozio, cosa che si può effettivamente comprendere. Ma il decreto affermava anche che essa manifestava anche l'unità del sacrificio della croce, cosa meno evidente, a meno che non si ritenga, in particolare in un'ottica ecumenica verso il protestantesimo, che la moltiplicazione dei sacrifici della messa velasse questa unità, secondo quanto affermava una teologia sempre più diffusa.

Il *Ritus concelebrationis* applicava le norme del n. 57 della *Sacrosanctum Concilium* e spiegava che era possibile ricorrere a questa forma di celebrazione: durante le messe crismali o le messe serali del Giovedì Santo; durante i concili, i sinodi, le riunioni dei vescovi; durante la messa di benedizione abbaziale; durante le riunioni sacerdotali; e, con il permesso dell'Ordinario, nella

²². Typus Polyglottis Vaticanus, 7 marzo 1965.

messa conventuale e parrocchiale principale, quando l'utilità dei fedeli non richiede messe celebrate individualmente.

Infatti, solo le messe *sine populo* erano teoricamente escluse dal campo della concelebrazione, anche se la presenza di più concelebranti poteva essere considerata come «popolo». Basandosi in particolare sulle parole di moderazione contenute in una lettera del 30 giugno 1965 del cardinale Lercaro, presidente del Consilium per la riforma della liturgia²³, il tema della sobrietà nel numero dei concelebranti per una concelebrazione dignitosa sarà successivamente oggetto di una serie di opere, come quella di Nicola Giampietro, *La concelebrazione eucaristica e la comunione sotto le due specie nel corso della storia liturgica*²⁴ o quello di Guillaume Derville, *La concélébration eucharistique. Du symbole à la réalité*²⁵. Tuttavia, non è mai stata imposta alcuna restrizione legale al numero dei concelebranti, e le concelebrazioni papali, comprese quelle presiedute da Benedetto XVI, hanno potuto riunire un numero enorme di sacerdoti.

Ma anche le mini-concelezioni divennero frequenti, praticate da alcuni sacerdoti, a volte solo due, desiderosi di celebrare insieme piuttosto che individualmente, ignorando il carattere gerarchico della concelebrazione. Concretamente, l'inflazione del numero delle concelebrazioni e del numero dei concelebranti, ogni volta che era possibile, ha anche contribuito all'effetto generale di indebolimento del rito della messa. Ed è così che il rito romano, contrariamente alla sua tradizione di moltiplicazione dei sacrifici eucaristici, è diventato un rito di concelebrazione abituale.

Abbé Claude Barthe

²³. «Sarà quindi opportuno promuovere la concelebrazione nei casi in cui possa essere vantaggiosa per la pietà dei sacerdoti e dei fedeli. [...] Infatti la celebrazione individuale, anche senza l'assistenza del popolo, conserva tutta la sua importanza dottrinale e ascetica e la piena approvazione della Chiesa».

²⁴ Fede & Cultura, 2011.

²⁵ Wilson & Lafleur, 2012.